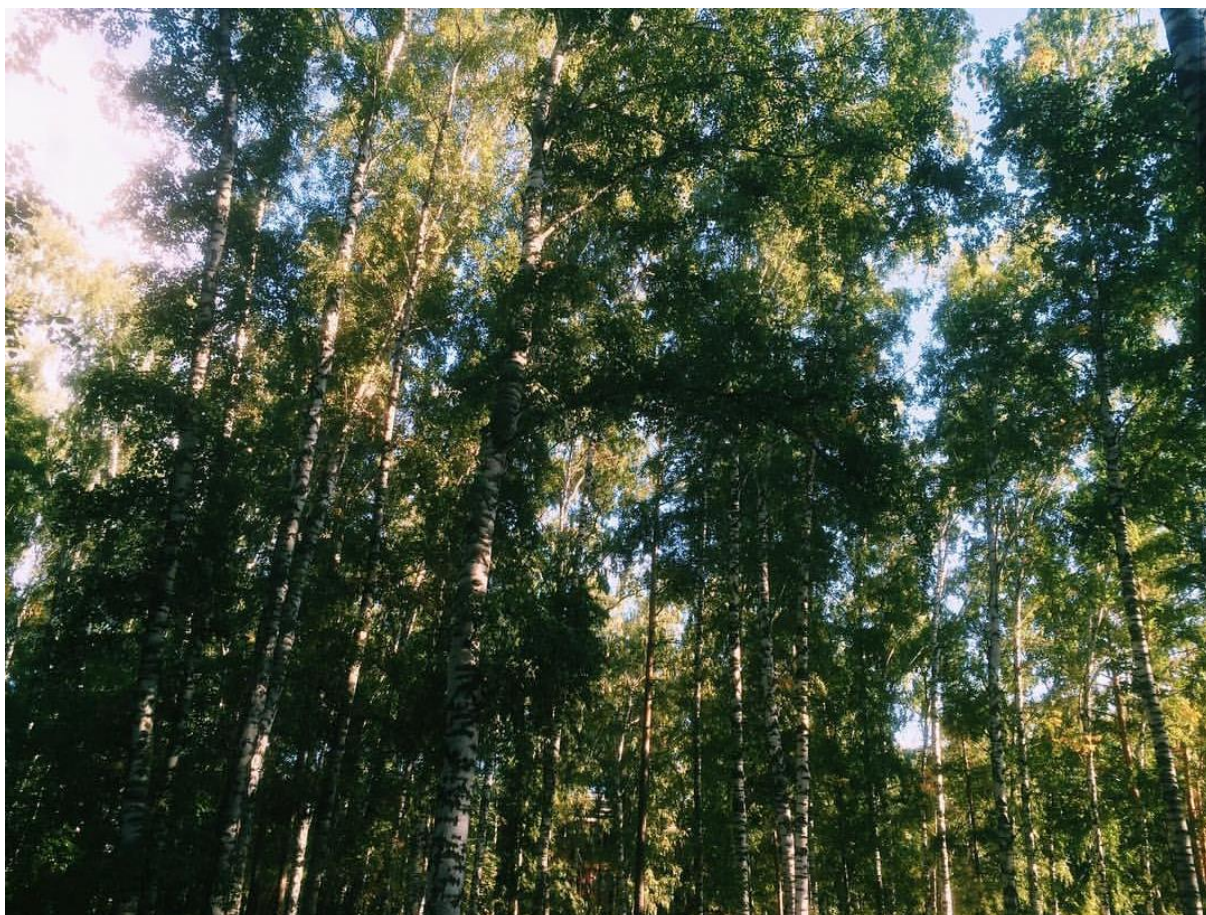


Nei boschi vicino a Novosibirsk

una breve riflessione di Anna Ortica



Di un mese intero passato nella sconfinata Siberia, è soprattutto un'immagine che mi porto impressa nel cuore: i boschi di betulle.

I ragazzi di lì, ancora adesso, se me ne sentono parlare, nel caso migliore si stupiscono; in quello peggiore ridono. Strade immense, edifici imponenti, perfino un mare artificiale: tutto lì risplende della grandezza della Russia. Ma dai boschi di betulle traluce una grandezza segreta. Ho capito solo più tardi, una volta tornata a casa, che, probabilmente, gli altri non capivano perché semplicemente non vedevano. Perché la particolarità dei boschi di betulle è proprio questa: non basta attraversarli per vederli. Bisogna immergervisi, anzi, affondarci, e per farlo è necessario stare fermi, immobili, sospendere, se possibile, anche il respiro, o almeno accordarlo musicalmente a quello del vento, come si fa in mare con quello delle onde.

Ed è così che accade la magia e il bosco si svela. Si compone dei sussurri segreti delle singole minuscole foglie, dei loro giochi misteriosi che rendono la luce liquida, così che scivola in gocce e brilla sulla pelle, sui tronchi candidi, sul sentiero. Tutto, intorno, danza, culla e disorienta insieme, in una musica che rimane, tuttavia, distante, tessuta nelle cime, costringendoti alla posizione, ormai spesso dimenticata, di spettatore. Il bosco, lentamente, ti avvolge e ti sommerge di verde, di bianco, di oro, lasciandosi sfuggire ormai solo a tratti boccate di azzurro.

Finché, naturalmente, il cammino riprende, insieme al respiro, e allora tutto, intorno, ritorna immobile.

Non è facile vedere un bosco di betulle, e ancora più difficile è renderlo visibile. È un segreto custodito gelosamente la cui merce di scambio è il tempo.